

◆ *Un inusuale comunicato di precisazione dopo le accese polemiche dei giorni scorsi. Un gesto distensivo e di chiarimento*

◆ *Un severo monito alle forze politiche: si corrono gravi pericoli se non si difende la dignità delle istituzioni*

◆ *«Ho definito eversivo non l'astensione dal lavoro ma il fatto che fosse diretta contro il supremo organo di garanzia»*

IN  
PRIMO  
PIANO

# Scalfaro: «Ho solo difeso la Costituzione»

## Il Quirinale: nessun attacco ai penalisti e al diritto di sciopero e di critica

CINZIA ROMANO

ROMA Ha preso carta e penna e chiuso nel suo studio ha voluto precisare, in prima persona, perché ha condannato lo sciopero degli avvocati contro la sentenza della Corte Costituzionale sull'articolo 513. Scalfaro, in una ventina di righe, si dice «fortemente preoccupato per l'interpretazione corporativa» che è stata data alle sue parole. E con puntiglio respinge una per una le accuse che gli sono state rivolte. Nessuna condanna al diritto di sciopero in quanto tale; nessun attacco ingiusto agli avvocati; nessuna censura alla critica delle sentenze, anche se emesse dalla Consulta. Ma, sottolinea il presidente, ha voluto denunciare il grave pericolo che corrono le istituzioni «se il mondo politico non ne difende la dignità, rispettandone la precua funzione costituzionale». Il mondo politico, appunto. Troppo silenzioso, lascia intendere il presidente, e sugli attacchi alla Consulta e su quelli contro di lui. Si è sentito lasciato solo il capo dello Stato preso di mira dai penalisti e dal Polo? Troppo tiepida la difesa e la solidarietà da parte della maggioranza? Certo, se i leader dei partiti che appoggiano il governo si sono schierati al suo fianco, pure autorevoli voci si sono levate dalla maggioranza per sottolineare che il presidente aveva usato toni troppo forti. In altre occasioni, di fronte agli attacchi, Scalfaro aveva ottenuto la scesa in campo dei presidenti della Camera e del Senato. Stavolta, invece, ha preso lui carta e penna.

Scalfaro non fa nessuna marcia indietro, non cambia la sua posizione, ma chiarisce e specifica la sua posizione per diradare il polverone delle polemiche che le sue parole avevano provocato. E se in questo settennario sono stati rari i comunicati di precisazione del Quirinale, rarissimi quelli in prima persona del presidente. Eppure gli attacchi in questi anni non sono mancati. Ma stavolta il capo dello Stato scrive in prima persona e ammonisce con solennità: «Il capo dello Stato ha giurato fedeltà alla Costituzione e, fino all'ultimo giorno terrà fede al giuramento prestato». Da solo, se occorre.

Ma l'inusuale gesto vuole essere anche distensivo e di chiarimento. Lui non si è mai sognato di condannare lo sciopero in quanto tale, «il cui diritto votai nella Carta costituzionale». Ho condannato lo sciopero diretto contro il supremo organo di garanzia costituzionale, come fatto



Il presidente Scalfaro durante una seduta del Csm

Onorati/Ansa

che, per sua natura, ha carattere eversivo». Il presidente conferma quindi la condanna per la forma di protesta scelta dai penalisti. Ma fa tutt'altro effetto leggere «carattere eversivo», che sentir dire davanti ai microfoni di tv e radio, come è accaduto martedì scorso, che «ribellarsi in questo modo ad una sentenza della Corte è peggio che andare in piazza armati, perché vuol dire sovvertire l'ordine costituito».

Con puntiglio specifica che le sentenze, anche quelle della Consulta, sono criticabili. Ma un conto è la critica, un altro è l'aggressione all'organo giudicante.

«Sono fortemente preoccupato», scrive Scalfaro - per l'interpretazione corporativa che viene data al mio intervento, rivelandomi solo un attacco ingiusto agli avvocati, con i quali anzi ho sempre avuto un rapporto molto positivo». Non piace al capo dello Stato

che nelle sue parole non è stata colta «invece la denuncia del grave pericolo che corrono le istituzioni, se il mondo politico non ne difende la dignità, rispettandone la precua funzione costituzionale». Scalfaro stringe quei partiti, Polo in testa, che invece di difendere le istituzioni, ne prendono di mira: una volta la Consulta, il Parlamento, il Quirinale. Ma anche chi sceglie la strada del silenzio, fa capire il capo dello Stato, viene meno al suo compito e indebolisce le istituzioni.

«Per la difesa dei diritti, in regime democratico, vi sono tutte le porte aperte, tranne l'offesa, l'aggressione, il disprezzo delle istituzioni», dice il presidente. Ma non si rivolge stavolta solo ai penalisti. Nel mirino anche i politici sgangherati che al confronto preferiscono le grida sguaiate, che usano la propaganda come surrogato della politica.

LE REAZIONI

## Frigo: «Basta diatribe». Ma il Polo insiste

ROMA I penalisti non hanno aggredito nessuno, ma adesso basta: la «diatribe con il Capo dello Stato» deve finire, bisogna rilanciare il confronto con governo e Parlamento. Il succo della reazione di Giuseppe Frigo - leader della protesta degli avvocati - è nella sostanza questa. E le querele per diffamazione contro Scalfaro? Le lettere da spedire al Colle per condannare «gli attacchi del Presidente»? La minaccia di restituire i tesserini dell'Ordine? Abbiamo invitato i nostri iscritti a compiere questi gesti, ma non saremo certo noi ad organizzare la risposta dall'alto: dicono i vertici dell'Unione delle camere penali, nella sostanza.

Una risposta che se non mette tra parentesi lo «sconcerto» per le parole di Scalfaro, poco ci manca. In realtà Frigo - convinto di poter strappare risultati positivi in Parlamento, «dove esiste un partito trasversale dell'avvocatura» - è più interessato al dialogo che allo scontro. E la preoccupazione vera che lo ha guidato in questi giorni è stata quella che le parole del Capo dello Stato potessero ridare la strada alla richiesta di uno sciopero ad oltranza contro Governo, Parlamento e Consulta che sembrano prevalere nella «base». In quelle Camere penali del Sud - ad esem-

pio - che, alle prese con processi di mafia, camorra e 'ndrangheta, si considerano le più colpite dalla sentenza sul «513». La richiesta di uno sciopero ad oltranza era stata molto forte durante la manifestazione nazionale organizzata a Roma venerdì scorso. Se quella assemblea avesse votato la «protesta dura» chiesta dai penalisti della Campania o della Sicilia, la linea del dialogo sarebbe saltata quasi certamente.

Anche per questo ieri mattina, già prima della precisazione del Capo dello Stato, Frigo aveva smorzato i toni della polemica. E a Radio Radicale, che lo intervistava, rilasciava dichiarazioni che sembravano lontane anni luce da quelle del giorno precedente: niente più richiesta di scuse o di dimissioni inviata al Colle pur nella riaffermazione che «i penalisti si sentono gravemente offesi», e appello per rilanciare il confronto con parlamento e governo. Dichiarazioni, quelle di Frigo, che stridevano non poco con la risposta eclatante che sceglieva invece di dare a Scalfaro il presidente della Camera penale di Roma. Oreste Flammini Minuto, illustrando una lettera inviata a Luciano Violante, annunciava le sue polemiche dimissioni dalla carica di giudice aggregato della Corte

costituzionale. Un gesto isolato di protesta? Così sembra. Sta di fatto che il tentativo di riannodare le fila del dialogo, portato avanti da Frigo ventiquattro ore dopo lo scontro con il Colle, trovava subito un riscontro nei commenti del presidente del gruppo Ds alla Camera. «Quello del presidente delle Camere penali rappresenta uno spiraglio - commentava Fabio Mussi - una disponibilità a ragionare più pacatamente». Mentre anche le dichiarazioni del vice segretario dei Popolari, dimostravano a Frigo il rischio di un possibile isolamento. Franceschini, infatti, bollava come «inaccettabile» la «sceneggiata» della richiesta di dimissioni del presidente.

Il presidente delle Camere penali, d'altra parte, aveva definito positivo - nei giorni scorsi - il confronto avviato con il Parlamento su temi come la parità tra difesa e accusa, la riforma del pentitismo, la regolamentazione dello sciopero degli avvocati. E accanto alla parola Parlamento non aveva mancato di sottolineare la parola «maggioranza». Ieri mattina, a Radio Radicale, aveva dribbato abilmente la domanda sulla solidarietà del Polo ai penalisti. «Siamo impegnati in un dialogo con tutte le forze politiche», ma «abbiamo detto subito che avremmo

accettato l'invito al dialogo che ci viene dalle forze della maggioranza», aveva spiegato Frigo.

E questo nelle stesse ore in cui il Polo continuava a raccogliere le firme contro Scalfaro (a quelle di Fi e An si univano anche quelle dei leghisti); poche ore prima che Fini trovasse il modo di giudicare «imbarazzata» la nota del Colle; e poche ore prima che Berlusconi attaccasse la Corte costituzionale perché «si è sostituita al legislatore» e ha «prodotta una nuova disposizione di legge» diversa da quella «votata dal parlamento a grandissima maggioranza».

Anche Cossiga aveva detto la sua sulla Consulta: «In un ordinamento democratico le garanzie nei confronti dell'attività del potere giudiziario sono date non soltanto dai meccanismi formali degli appelli e dei ricorsi, ma anche dal controllo sovrano della pubblica opinione», aveva dichiarato il leader dell'Udr.

Poi la nota del Quirinale. «Mi auguro - affermava ieri sera il diessino Salvi - che ponga fine ad una polemica che non aiuta la causa della giustizia. Adesso bisogna tornare ad affrontare il problema della riforma della giustizia».

N.A.

### IL COMUNICATO DEL PRESIDENTE

«Non ho mai condannato lo sciopero in quanto tale, il cui diritto votai nella Carta costituzionale. Ho condannato lo sciopero diretto contro il supremo organo di garanzia costituzionale, come fatto che, per sua natura, ha carattere eversivo. Non ho mai detto che una sentenza, anche della Corte Costituzionale, non sia criticabile, anzi ho detto esattamente il contrario. Ma l'aggressione all'organo giudicante, non è una modalità di critica accettabile. Sono fortemente preoccupato per la interpretazione corporativa che viene data al mio intervento, rivelandomi solo un attacco ingiusto agli avvocati, con i quali anzi ho sempre avuto un rapporto molto positivo, e non cogliendovi, invece, la denuncia del grave pericolo che ne corrono le istituzioni, se il mondo politico non ne difende la dignità, rispettandone la precua funzione costituzionale. Per la difesa dei diritti, in regime democratico, vi sono tutte le porte aperte, tranne l'offesa, l'aggressione, il disprezzo delle istituzioni. Il capo dello Stato ha giurato alla Costituzione e, fino all'ultimo giorno, terrà fede al giuramento prestato.»

Nasce un comitato per portare la Bonino al Colle

ROMA Prende il via la campagna per Emma Bonino presidente della Repubblica. E a favore della candidatura della commissaria europea, si schierano un gruppo di «grandi elettori» e «grandi elettrici», come informa un comunicato del «comitato per Emma Bonino presidente della Repubblica», che vanno dal premio Nobel Rita Levi Montalcini a Indro Montanelli, dai presidenti emeriti della Consulta Antonio Baldassarre e Vincenzo Ciasanella all'astrosifica Margherita Hack. La candidatura di Bonino è sostenuta, tra gli altri, dai registi Liliana Cavani, Bernardo Bertolucci e Mario Monicelli, dallo storico della musica Paolo Isozza, da Carla Fracci, dagli economisti Giulio Tremonti, di Fi, e Marco Vitale, dallo storico Franco Cardini e dall'ex calciatore Marco Tardelli, da Ornella Muti, Oliviero Toscani e Ennio Morricone.

L'INTERVISTA

## L'avvocato Leonardi: «Adesso intervenga il governo»

NINNI ANDRIOLO

ROMA «La parola deve passare alla politica. Cosa intendono fare ministro, governo e parlamento per risolvere il problema di un processo penale che non garantisce alla difesa di combattere ad armi pari con l'accusa? Le dichiarazioni di Scalfaro hanno creato una grandissima tensione, inutili e negare. Ma adesso deve riprendere il confronto». Antonio Leonardi è un avvocato civilista. Presiede da due anni l'Organismo unitario dell'avvocatura, «la rappresentanza delle rappresentanze» dei quasi centomila penalisti e civilisti della Repubblica. Se Giuseppe Frigo giurava il vertice dell'Unione delle Camere penali, Leonardi dirige un organismo politico eletto dal congresso dei centosessanta ordini locali, che - almeno teoricamente - rappresenta «qualcosa» in più della «struttura intermedia» dell'Unione delle Camere penali. Avvocato Leonardi, il Capo dello

Stato precisa di aver condannato il vostro sciopero perché rivolto contro la Consulta, cioè contro il supremo organo di garanzia.

«Ho l'impressione che il presidente abbia preso a pretesto l'avvocatura per parlare al mondo politico. La preoccupazione che lo muove, credo, è quella che si possa aprire una tensione tra organi costituzionali in vista di scadenze come quella del referendum. Ma, facendo questo, il Presidente ha lanciato accuse gravissime ai penalisti. È questo non contribuisce a raffreddare la tensione. Prendere a pretesto una iniziativa come la nostra, poi...».

Ma la vostra protesta aveva come obiettivo la Corte costituzionale, lo avete detto a chiare lettere... «Il nostro non era uno sciopero contro la Consulta. La decisione di astenerci dalle udienze traeva

origine dalla sentenza sul 513, ma in realtà chiedeva al Parlamento un intervento normativo che riequilibrasse le storture determinate dal pronunciamento della Corte».

Corte costituzionale che avete attaccato anche duramente...

«Nella motivazione dell'astensione vi era una critica all'operato della Corte. E Scalfaro nella sua dichiarazione di ieri ritiene perfettamente legittima la libertà di critica le sentenze. Il fatto è che la Consulta, attraverso i suoi ripetuti pronunciamenti, sembra orientata a riproporre il modello inquisitorio del processo contrapponendosi al Parlamento».

Non vi siete limitati alle critiche. In molte assemblee di penalisti si sono sentiti toni e parole molto pesanti contro la Corte... «Il documento delle Camere pe-

nali e la relazione del presidente Frigo all'assemblea nazionale dei penalisti erano chiarissimi: l'astensione chiamava in causa chi deve fare le leggi. Mi rendo conto però del fatto che l'immediatezza dell'astensione - inevitabile visto che le sentenze della Consulta producono effetti immediati - sia stata letta come una manifestazione di dissenso verso la Corte. Ma questa interpretazione non è esatta. In nessun documento si è detto che l'astensione era rivolta contro la Corte costituzionale. Ed è singolare che di questo non si avveda il Capo dello Stato. Come è singolare che Scalfaro si scagli con tanta violenza contro gli avvocati giungendo alle affermazioni di martedì scorso».

Avete reagito chiedendo addirittura le dimissioni del Presidente. Anche chi, nella stessa maggioranza di governo, aveva avuto un atteggiamento positivo nei vostri confronti a quel punto ha preso le distanze. Non le sembra? «Queste cose vanno misurate al

clima che si crea. Se un intero ceto professionale viene contestato, e se la sua protesta viene paragonata alla lotta armata, è evidente che le reazioni non possono essere morbide. Comunque: Quando ci sono grandi trasformazioni sociali i modelli processuali, che non sono astratti, vanno rimessi in discussione. Se nel penale si astengono gli avvocati, nel civile si è astenuto lo Stato non garantendo giustizia ai cittadini. Bisogna porre mano alla riforma del processo penale e a quello civile».

L'Unione delle Camere penali ha disertato l'incontro con l'Anm. Acqua passata la protesta contro l'Associazione dei magistrati?

«Il confronto può riprendere sulla base della necessità di superare questa fase. Ma se il vicepresidente dell'Anm si schiera contro di noi, come ha fatto nei giorni scorsi, il dialogo si interrompe».

Tra i magistrati si sono registrati toni diversi... «Certo. Borracciotti, Salvi, la Paciotti, ad esempio, hanno usato parole più pacate di quelle di altri esponenti della magistratura associata. Il problema è riprendere il dialogo ma non sulla base dell'emergenza. Il confronto deve marciare sulle questioni di fondo e la sua strada. Oggi c'è un ministro politico della Giustizia. Ed è giusto che si assuma le sue responsabilità. Se ha da fare le sue proposte le faccia o se ha da operare una mediazione su proposte che vengono da parti diverse apra un tavolo di confronto comune usando lo strumento della concertazione».

al governo e al parlamento?

«Bisogna porre mano a riforme radicali sul processo penale ma anche sul civile, non è più tempo di provvedimenti tampone. Quando ci sono grandi trasformazioni sociali i modelli processuali, che non sono astratti, vanno rimessi in discussione. Se nel penale si astengono gli avvocati, nel civile si è astenuto lo Stato non garantendo giustizia ai cittadini. Bisogna porre mano alla riforma del processo penale e a quello civile».

L'Unione delle Camere penali ha disertato l'incontro con l'Anm. Acqua passata la protesta contro l'Associazione dei magistrati?

«Il confronto può riprendere sulla base della necessità di superare questa fase. Ma se il vicepresidente dell'Anm si schiera contro di noi, come ha fatto nei giorni scorsi, il dialogo si interrompe».

